

**Data:** 03/09/2013 | **Testata:** Corriere del Trentino | **Pagina:** 1

# L'IMPORTANZA DI EDUCARE ALLA FATICA

Nell'intervento pubblicato domenica scorsa su questo giornale, Diego Mosna scrive tra l'altro: «Importante, inoltre, sarà alzare sempre di più il livello di preparazione della nostra gioventù, senza venir meno al dovere di educarla, prima di tutto alla fatica». La fatica indica la pena che si soffre e lo sforzo che si fa nell'operare. Di fatica si parla innanzi tutto a proposito del lavoro. Si pensi non solo a espressioni come «uomo di fatica» per indicare gli addetti ai servizi più pesanti, ma anche al fatto che, specie in alcune regioni, siano in uso frasi come «trovare la fatica» o «andare a faticare». Se ne parla pure con riferimento al lavoro intellettuale. Il nuovo libro di un autore viene, ad esempio, definito «ultima fatica letteraria». La fatica connota pure i rapporti interpersonali. L'amore, l'affetto, l'amicizia, la stima, il rispetto possono essere sottratti al diletto della superficialità solo attraverso l'impegno profondo, quotidiano e perseverante. Ma cosa significa «educare alla fatica»? Significa far capire che nulla ci è dovuto a priori: né i beni materiali, né l'attenzione degli altri. Che gli obiettivi, specie i più ambiziosi, si costruiscono giorno per giorno nel tempo. Che è illusorio perseguire tante mete contemporaneamente, perché tale strategia si risolve in altrettanti fallimenti annunciati. Tutto ha un costo-opportunità: se si vuole diventare pilota d'aereo non si può anche voler vincere i 100 metri piani alle olimpiadi. Si impara il senso della fatica allorché si comprende quanto infide siano le scorciatoie: ottenere obiettivi solo grazie a raccomandazioni rende schiavi delle carrozze di ritorno che prima o poi saranno chieste a spese della propria dignità e libertà. Si impara facendo i conti con gli errori che naturalmente affliggono chi fa qualcosa ma che aiutano a migliorarsi quando vengono riconosciuti e ammessi. E si impara accettando la delusione e il sapore amaro della sconfitta. L'educazione alla fatica non può, però, prescindere dall'analisi anche spietata di se stessi. Occorre imparare a capire le proprie inclinazioni, le proprie capacità, i propri limiti e i propri desideri per orientare l'impegno che può giungere alla totale dedizione per una causa. Nessuna fatica può essere affrontata senza la motivazione, ovvero senza trovare in se stessi le ragioni per affrontare tutto ciò che ci separa dagli obiettivi che di volta in volta ci poniamo. A ben vedere le fatiche cui prima abbiamo fatto riferimento parlando del lavoro e dei rapporti personali danno corpo alla fatica più grande: conoscere se stessi. Ma c'è chi dice che si può essere felici solo sapendo chi si è. E riuscendo a esserlo.

di GIOVANNI PASCUZZI



## L'IMPORTANZA DI EDUCARE ALLA FATICA

di GIOVANNI PASCUZZI

**N**ell'intervento pubblicato domenica scorsa su questo giornale, Diego Mosna scrive tra l'altro: «Importante, inoltre, sarà alzare sempre di più il livello di preparazione della nostra gioventù, senza venir meno al dovere di educarla, prima di tutto alla fatica».

La fatica indica la pena che si soffre e lo sforzo che si fa nell'operare. Di fatica si parla innanzi tutto a proposito del lavoro. Si pensi non solo a espressioni come «uomo di fatica» per indicare gli addetti ai servizi più pesanti, ma anche al fatto che, specie in alcune regioni, siano in uso frasi come «trovare la fatica» o «andare a fatica». Se ne parla pure con riferimento al lavoro intellettuale. Il nuovo libro di un autore viene, ad esempio, definito «ultima fatica letteraria».

La fatica connota pure i rapporti interpersonali. L'amore, l'affetto, l'amicizia, la stima, il rispetto possono essere sottratti al diletto della superficialità solo attraverso l'impegno profondo, quotidiano e perseverante.

Ma cosa significa «educare alla fatica»? Significa far capire che nulla ci è dovuto a priori: né i beni materiali, né l'attenzione degli altri. Che gli obiettivi, specie i più ambiziosi, si costruiscono giorno per giorno nel tempo. Che è illusorio perseguire tante mete contemporaneamente, perché tale strategia si risolve in altrettanti fallimenti annunciati. Tutto ha un costo-opportunità: se si vuole diventare pilota d'aereo non si può anche voler vincere i 100 metri piani alle olimpiadi.

Si impara il senso della fatica allorché si comprende quanto infide siano le scorciatoie: ottenere obiettivi solo grazie a raccomandazioni rende schiavi delle carrozze di ritorno che prima o poi saranno chieste a spese della propria dignità e libertà. Si impara facendo i conti con gli errori che naturalmente affliggono chi fa qualcosa ma che aiutano a migliorarsi quando vengono riconosciuti e ammessi. E si impara accettando la delusione e il sapore amaro della sconfitta.

L'educazione alla fatica non può, però, prescindere dall'analisi anche spietata di se stessi. Occorre imparare a capire le proprie inclinazioni, le proprie capacità, i propri limiti e i propri desideri per orientare l'impegno che può giungere alla totale dedizione per una causa. Nessuna fatica può essere affrontata senza la motivazione, ovvero senza trovare in se stessi le ragioni per affrontare tutto ciò che ci separa dagli obiettivi che di volta in volta ci poniamo.

A ben vedere le fatiche cui prima abbiamo fatto riferimento parlando del lavoro e dei rapporti personali danno corpo alla fatica più grande: conoscere se stessi. Ma c'è chi dice che si può essere felici solo sapendo chi si è. E riuscendo a esserlo.